

## IV DOMENICA di PASQUA (A)

*In quel tempo Gesù disse: «In verità, in verità io vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. Chi invece entra dalla porta, è pastore delle pecore. Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori. E quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce. Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei». Gesù disse loro questa similitudine, ma essi non capirono di che cosa parlava loro.*

*Allora Gesù disse loro di nuovo: «In verità, in verità io vi dico: io sono la porta delle pecore. Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo. Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza».*

(Gv 10,1-10)

Poche immagini riescono ad esprimere l'essenziale della fede cristiana, con brevi e semplici tratti, in modo tanto suggestivo come quella di Gesù 'bel pastore' (così letteralmente in greco). Già di primo acchito appare chiaro che il brano va letto sullo sfondo della simbologia esodica, di cui riprende i tre verbi classici per indicare l'avventura del popolo condotto dal suo Signore a libertà: *far uscire* (o *condurre fuori*), *camminare*, *entrare* (attraverso la porta).

Ma qual è la situazione da cui il bel pastore vuole condurre fuori (anzi in greco si parla di un "cacciar fuori"! ) le sue pecore? È una situazione di religiosità, prima che di autentica vita e di libertà. Il recinto dal quale il bel pastore libera le sue pecore è una vita vecchia condotta sotto la Legge, intesa certamente non come istruzione per la vita, ma quale imposizione di un'autorità divina temuta, anziché amata. La pecora che incontra Gesù come bel pastore è la persona che nella fede scopre il tratto liberante della proposta dell'evangelo. Rompe così con una religiosità asservita all'ambizione, alla ricerca del proprio successo e del dominio sugli altri, per lasciarsi conquistare dalla voce di colui che – come si preciserà poi nel prosieguo del brano non riportato però nella presente lettura liturgica – dona la sua vita per le pecore, invece di fuggire davanti al pericolo, al 'lupo'.

Per uscire da questo recinto di morte, è necessario che le pecore sappiano riconoscere la sua parola, la sua voce, distinguendola da quella degli estranei. «*Le chiama ciascuna per nome*»; sta qui la possibilità di un discernimento della voce del bel pastore, che si può attuare solo all'interno di un processo di conoscenza, di intimità vitale con la sua parola. Infatti la pecora del bel pastore si sente chiamata per nome e non trattata come un numero tra tanti; fuori della metafora, il credente, nell'incontro con il Signore, avverte di essere trattato con un rispetto assoluto, in una cura singolare, per cui egli sta davanti al Signore con la propria irripetibile storia e il proprio prezioso mistero. Senza dubbio, per essere sue pecore che sanno riconoscere la voce del pastore, è necessaria una profonda familiarità, una consuetudine di vita.

Le pecore che appartengono al bel pastore non ascoltano la voce degli estranei: questo comporta il rigettare la tentazione di svendere la loro libertà ad altri capi e signori, il rinunciare a soluzioni forfettarie, il rifiutarsi di seguire gli pseudo liberatori. Quando il quarto evangelista scriveva queste parole, pensava forse ai tanti falsi messia comparsi nel panorama del mondo giudaico dell'epoca, ma la sua intenzione resta più ampia e si allarga quindi alla denuncia di tutti gli spacciatori di illusioni, che non mancano mai, in nessun tempo (e tanto meno nel nostro, nell'odierno floridissimo mercato delle certezze consumistiche, delle ideologie e delle false e accomodanti spiritualità).

All'uscita dal recinto segue il cammino, nel quale il 'bel pastore' precede le sue pecore, come aveva fatto YHWH con Israele durante l'esodo dall'Egitto. Questo *camminare dietro* a lui, stando all'uso del

quarto vangelo, significa obiettivamente entrare nel medesimo stile di Gesù e comprendere che la vita, in quanto è un seguire lui, ha una meta verso la quale si devono far convergere tutte le energie, la tensione intima della propria libertà.

Giungiamo così all'ultimo verbo: l'*entrare (per la porta)*. Dopo essere uscite dal vecchio oppressivo recinto, le pecore devono entrare attraverso la porta che è Gesù stesso. I discepoli di Gesù sono cioè chiamati ad entrare in comunione di vita con lui, perché è esattamente questa comunione e pienezza di vita nella libertà ciò che sta cuore al bel pastore delle pecore. Proprio il tratto della libertà è suggestivamente alluso nella descrizione che l'evangelista Giovanni fa del tranquillo muoversi delle pecore, prima prigioniere nel recinto: esse, grazie al pastore, entrano ed escono e trovano pascolo. Questo movimento senza restrizioni o ostacoli, è convincente metafora del dono che Gesù comunica a coloro che ascoltano con fiduciosa obbedienza la sua Parola, sperimentando che la loro vita viene sottratta alle pressioni dei conformismi, alla paura del giudizio del mondo, al timore dei fallimenti, al dubbio di sprecare l'esistenza.

Sostiamo però ora su questa immagine ulteriore per cui Gesù, che prima si è identificato con il pastore, ora si identifica anche con la porta. Questo concetto ha bisogno di una spiegazione.

Si può accogliere il suggerimento degli esegeti, che rimandano al *Sal* 118,20, assai usato nel giudaismo e ripreso da Gesù stesso in più occasioni: «*È questa la porta del Signore: per essa entrano i giusti*». Gesù, definendosi come la 'porta', offre un detto di autorivelazione, che riguarda appunto la sua funzione di rivelatore. Egli, conformemente al messaggio di tutto il vangelo di Giovanni, non è soltanto un Maestro, ma è appunto il rivelatore del Padre, e perciò, come dirà più avanti, potrà asserire di essere la Via e la Verità.

Ma c'è di più, perché la 'porta' attraverso cui passano le pecore permette loro una grande libertà di movimento e di poter accedere ai pascoli («*entrerà e uscirà e troverà pascolo*»); in tal caso Gesù, dichiarandosi la 'porta' afferma di essere il necessario mediatore della salvezza e della vita. Precedentemente aveva escluso la possibilità di accessi illegittimi al popolo di Dio, ora egli dichiara di essere proprio l'unico accesso legittimo, il passaggio necessario.

Ed ecco allora la ripresa di un tratto polemico contro coloro che si sono comportati da ladri e briganti e sono 'venuti prima' di lui. Non si tratta certamente dei testimoni del Primo Testamento, e neppure del Battista, ma di tutti quelli che hanno spadroneggiato sul popolo di Dio, non esercitando un potere giusto e legittimo. Costoro non sono però stati ascoltati dalle 'pecore'; potremmo dire che il *sensus fidei* del popolo di Dio ha smascherato come ingiuste le pretese di pseudo-liberatori e di capi autonominati.

«*Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza*». Un'ombra comincia ad affacciarsi ed è la presenza di un ladro portatore di disordine e di morte. Gli ascoltatori di Gesù non possono ancora sapere chi sia questo ladro e neppure sospettare che il bel pastore ama a tal punto le proprie pecore da dare per loro la vita. Una cosa però appare chiara, ed è che il bel pastore vuole comunicare un dono abbondante di vita. L'immagine evocata è quella del pastore del *Sal* 23, che conduce le sue pecore a pascoli verdi e ad acque limpide, cioè assicura loro un nutrimento adeguato.

Quest'ultimo versetto chiede al lettore un atteggiamento di contemplazione e di gratitudine, di fronte ad un dono abbondantissimo di vita.

*Mons. Patrizio Rota Scalabrini*